INFORMAZIONE E POTERE. Francesco Cecconi, magistrato milanese, ritiene che Paolo nei primi anni 90 non era il vero padrone del quotidiano

«Silvio Berlusconi era l'editore del Giornale»

Il Pretore: elusa la legge Mammì

Non è Paolo Berlusconi il vero padrone del quotidiano *Il Giornale* diretto da Vittorio Feltri. È Silvio Berlusconi. Lo ritiene Francesco Cecconi, pretore del lavoro a Milano. *Il Giornale* all'inizio degli anni Novanta passò sotto il controllo diretto di Paolo Berlusconi per evitare contrasti tra la legge Mammì e la concentrazione di mass-media Fininvest. Per il pretore, «la legge Mammì veniva però elusa nella sostanza»

MARCO BRANDO

■ MILANO. Sorpresa. Non è Paolo Berlusconi il vero padrone del quotidiano *Il Giornale* diretto da Vittorio Feltri. È Silvio Berlusconi. Almeno questo è il parere di un magistrato di Milano, Francesco Cecconi, pretore del lavoro. Anche se l'ufficio del Garante per l'editoria con spetta controllare che le concentrazioni editoriali non superino i limiti consentiti dalla legge, sembra di diverso parere. In effetti *Il Giornale* con altre attività editoriali all'inizio degli anni Novanta passò sotto il controllo diretto di Paolo Berlusconi proprio per evitare contrasti tra la legge sull'editoria cosiddetta legge Mammì e la concentrazione di mass-media Fininvest. Per il pretore «la legge Mammì veniva però elusa nella sostanza».

I motivi della sentenza

Il magistrato lo ha scritto nelle motivazioni della sentenza frutto della causa promossa da Mastropietro più altri: si tratta di trenta cinque giornalisti dipendenti del quotidiano berlusconiano quando era diretto da Indro Montanelli. «Dagli atti che ci sono è emerso senza alcun serio contrasto – ha scritto il magistrato nelle motivazioni – che Silvio Berlusconi era di fatto l'editore e non il fratello dell'editore». La sentenza risale al 18 ottobre scorso quando il pretore condannò la Società Europea di Edizioni Spa, editrice del *Il Giornale*, a restituire ai giornalisti che si erano licenziati le somme trattenute sul trattamento di fine rapporto perché essi non avevano dato un sufficiente preavviso. I giornalisti invece sostenevano che quelle somme erano state bloccate illegittimamente perché si erano dimessi in base all'articolo 32 del contratto di lavoro. Questo articolo concede la possibilità di dimissioni entro limiti diversi da quelli consueti quando cambia la linea politica della testata. Il giudice aveva quindi condannato la Società a pagare loro anche un altra indennità, la cosiddetta fissa. Per intenderci qualche cifra calcolando un tutto circa 3 milioni di lire.

Ecco l'«editore reale»

Secondo il pretore Cecconi la linea politica del quotidiano era mutata dopo la decisione di Silvio Berlusconi di entrare in politica. Questa decisione ebbe come conseguenza l'abbandono della direzione da parte di Indro Montanelli. Per il magistrato ciò che conta non è la individuazione dell'effettivo datore di lavoro non è la realtà formale voluta e creata dalle parti quanto quella sostanziale, conseguente dalle circostanze di fatto a cui fin editore va ritenuto chi di fatto gestisce e influenza la vita del quotidiano. Cioè Silvio Berlusconi. La qualità di editore sociale dell'ex presidente del consiglio e padrone della Fininvest, inoltre, risulta confermata – si legge ancora nelle motivazioni – dalle secche dichiarazioni di Montanelli che aveva sempre avuto come esclusivo referente Silvio Berlusconi, dalla inesistenza di un ruolo effettivo di Paolo Berlusconi, mai intervenuto in merito alla conduzione de *Il Giornale* in contrasto invece con quello attivo di Silvio Berlusconi. D'altra parte – concludi il pretore – sono note le motivazioni che avevano indotto Silvio Berlusconi a comprare *Il Giornale* al fratello e ciò in rispetto che a questo punto si può intendere solo formale della normativa della legge Mammì che in tal modo veniva però elusa nella sostanza.

Un mese fa già il dispositivo della sentenza ancora priva di motivazioni aveva fatto scalpore. *Il Giornale* dovrebbe pagare sette mensilità più interessi e rivalutazione monetaria ai giornalisti che l'anno scorso passarono a *La Voce* insieme a Montanelli. Il pretore accolse le ragioni dei giornalisti rappresentati dall'avvocato Mauro Lezzi. Il sit-in contro della società editrice di Paolo Berlusconi fu molto anche perché 35 milioni di spese processuali. I cronisti promotori della causa sostenevano di essere stati costretti di fatto a lasciare la testata dopo che con l'assunzione della direzione da parte di Vittorio Feltri la linea politica era cambiata radicalmente. Per questo motivo chiedevano che venisse riconosciuto loro il pagamento dell'indennità pari a sette mensilità prevista in caso di licenziamento o di anzianità superiore ai 15 anni. La società editrice SPI aveva detto no a tale richiesta. Invece, secondo il pretore, dovrà pagare oltre che, vanno dai 45 ai 208 milioni ai trentacinque giornalisti.

Appello di 24 senatori progressisti sulla proposta Barbera

Alcuni senatori progressisti ritiengono che la proposta di riforma elettorale di Barbera «non debba essere aprioristicamente esclusa» e che debba essere anzi oggetto di confronto. È questo il contenuto di un documento sul quale si stanno raccogliendo le firme dei parlamentari della sinistra, su iniziativa di Gianfranco Pasquino e di Antonello Falomi. Pasquino ha spiegato ai giornalisti che il documento non chiede che venga «necessariamente sposata la tesi di Barbera, ma che non venga neppure esclusa dal dibattito in corso». Secondo l'esponente progressista «la Costituzione non ha bisogno di alcun adeguamento, mentre è necessario, al contrario, lavorare per il miglioramento delle norme elettorali». Il documento è stato finora firmato da 21 senatori progressisti: tra gli altri, oltre Pasquino, da Carlo Rognoni, Claudio Petruccioli, Silvio Mantovani, Paolo Bagnoli, Antonio Morando.

Gli studi Fininvest a Cologno Monzese — Sintesi

L'ipotesi: trasmettere prima spot a pagamento sulle tv private e poi gratis sulla Rai

Par condicio, Andreatta media

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Giornata decisiva oggi per la cosiddetta par condicio in tv? I capigruppo di Montecitorio si confrontano da ieri su una proposta mediatrice di Nino Andreatta (Ppi): dal 60° al 31° giorno prima del voto spot a pagamento sulle private, poi nelle ultime quattro settimane solo sulla Rai e gratuiti con modalità stabilite dalla commissione di vigilanza. Ma molti nodi restano irrisolti e soprattutto uno che la proposta Andreatta non affronta esplicitamente e che il capogruppo progressista Luigi Berlinguer così sintetizza: «Che cosa accade nel resto dell'anno, anzi nell'arco di durata di una legislatura? C'è l'esigenza di arrivare ad una copertura non solo negli ultimi giorni». E Franco Bassanini (Pds) precisa: «Non restiamo fermamente convinti che si debba prevedere, sin da ora una disciplina anche se non soprattutto per il periodo non protetto, come avviene nelle principali democrazia europee, la propaganda politica attraverso spot televisivi deve essere puramente e semplicemente vietata».

Messo questo paletto ieri pomeriggio nel corso di un incontro dei gruppi dell'Ulivo nel corso del quale Andreatta ha dato per sottintesa la proposta di una normativa anche per i periodi non elettorali, la proposta del capogruppo dei popolari è stata considerata da Berlinguer «non totalmente esaustiva ma utile ad accelerare il confronto sino ad un chiarimento definitivo della volontà del Polo».

Che farà Forza Italia?

Insomma stamane il centro-destra, ed in particolare Forza Italia, sarà disposta ad accettare più stringenti vincoli che regolino una volta e per tutte la propaganda politica in tv, e non solo – questo è il punto – in campagna elettorale? Se sì, allora si potrà discutere anche della lunghezza del periodo protetto e della concreta gestione degli spot tra tv pubblica e private. Il decreto sulla «par condicio» (reiterativissimo e ancora non convertito in legge) il suo esame da parte della Camera dovrebbe cominciare tra breve) prevede infatti l'allargamento agli spot su tutte le reti tv negli ultimi 30 giorni prima del voto. Nel successivo accordo di luglio tra Ulivo e Polo era stato concordato che fermo restando il divieto degli spot sulle tv private, solo la Rai potesse trasmettere (gratuitamente) un certo numero di spot.

Ma ieri il Polo è tornato alla carica rimandando l'accordo di luglio: spot anche per le private e a pagamento – ha proposto il capogruppo forzista Vittorio Dotti – e naturalmente totale deregulation per il resto dell'anno e della legislatura, ciò che equivarrebbe ad una certissima martellante campagna pubblicitaria sulle reti di Berlusconi a ridosso di ogni competizione elettorale. A questo punto è intervenuta la proposta mediatrice del capogruppo del Ppi che nel pomeriggio i partners del centro-sinistra hanno arricchito insieme ad Andreatta di alcune clausole (spot che siano un ragionamento e non una mera parola d'ordine e loro collocazione nelle fasce informative) e sempre nell'essenziale contesto di una più ampia regolamentazione.

Le norme sul cda Rai

E se salta l'accordo sulla par condicio che fine fa l'intesa appena raggiunta tra Polo e centro-sinistra sulle nuove norme per il Consiglio d'amministrazione della Rai? Se il centro-destra continuerà a considerare insindibili le due materie, la prossima settimana la Camera esaminerà le norme sul CdA già varate dal Senato: sono più arretrate rispetto al progetto scaturito dal confronto Polo-Ulivo, ma certo più avanzate rispetto all'attuale regime che affida le nomine ai presidenti delle due Camere. Con i risultati che si sono visti.

DALLA PRIMA PAGINA

Colomba per una notte

nale che si dovrebbe giustificare con la convinzione dei magistrati di avere tra le mani qualcosa di più di semplici indizi o notizie di probabile reato. La faccenda in ogni caso resta nell'ambito in cui nasce: è in questo caso un indagine della Dia e un'inchiesta della magistratura. Trasferire questo incandescente materiale giudiziario nell'attività politica sarebbe un errore.

Se si rileggono le cronache dei mesi passati si potrà constatare che, malgrado siano stati numerosi gli incidenti giudiziari degli uomini legati a Berlusconi, sia l'opposizione più seria sia il mondo dell'informazione più autorevole hanno quasi sempre mantenuto questa distinzione. Di più: nei casi in cui delle inchieste sono apparse manifestamente discutibili (come per la vicenda Sgarbi-Maiorca) la gran parte dei commentatori e per *l'Unità* Enrico Deaglio hanno esplicitamente espresso il dissenso rispetto all'iniziativa dei pm. La faziosità e il *giustizialismo, così come l'invito al linciaggio* fanno viceversa parte della strumentalizzazione propagandistica di alcuni fra quelli che dirigono i giornali o tg dei fratelli Berlusconi.

La questione di metodo finisce qui. Almeno dovrebbe finire qui se non si confinasse in una delle due questioni di sostanza. L'invito alla sobrietà e all'uso non strumentalizzazione riguarda infatti anche la parte politica in cui milita il cittadino indagato o arrestato. Dovrebbe essere così se prevalesse una concezione della democrazia per cui la magistratura indaga e viene sottoposta a critiche per gli atti che compie ma non viene intimidita mentre la politica svolge il suo ruolo anch'essa senza pensare di prevalere su tutte le attività pubbliche sospendo di essere sottoposta a controllo e sapendo soprattutto di non rappresentare una zona extraterrestre di fronte alla quale deve fermarsi il corso della giustizia. La reazione di Silvio Berlusconi agli arresti palermitani corrisponde ad un altra idea di Stato. Anzi corrisponde all'idea che in Italia siamo stretti dai trust di cervelli berlusconiano non ha scritto questo dubbio teorico) fra uno Stato di polizia dominato dalla santa alleanza procure-avversari politici e una situazione di inesistenza dello Stato. Tutte e due le concezioni compongono un quadro giustificatorio politico-propagandistico ad alto rischio. Se l'ex presidente del Consiglio di fronte all'arresto di un presidente di provincia chiede l'intervento delle massime autorità dello Stato dichiarando di sentirsi in pericolo e di sentire in pericolo la propria organizzazione politica e la conseguenza è una situazione di massima allerta. Per fortuna gli italiani – che pure hanno dato prova di subire il fascino del qualunquismo del Cavaliere – non sono finora caduti nella trappola ma un'eventuale continua e sovraesposta dichiarazione di sospensione della democrazia non può non provocare scetticismo alla stessa fonte di moralità. Anche questo è fondamentalismo.

Quale l'effetto pratico dei proclami berlusconiani colomba che ha volato una sola notte. Escludendo che il Cavaliere stia per proclamare l'insurrezione restano tre sole ipotesi. La prima è che la chiamata alla vicina da palermitana vuole, come abbiamo già ricordato, sollecitare un scontro di solidarietà nell'elettorato di destra in questi giorni probabilmente assai confuso. La drammatica del l'assedio estremo a pubblici ministeri potrebbe essere anche un tentativo per ricompattare un Polo un po' sbrindellato. In generale dietro questi proclami la trasposizione di livello politico della strategia difensiva dell'avvocato Taormina. Dicevamo che se si accusa altro problema non è difendersi ma accusare e delegittimare. L'accusatore così che non è capace di tutela alla fine chi accusa chi. Se la democrazia fosse in pericolo in Italia si potrebbe giustificare questo atteggiamento con l'inesperienza. Essendo dimostrata la democrazia giovane anche se è nuova al provenire da una grande forza politica e nel suo leader di sinistra convinzioni appaiono inquietanti.

Infine l'ultima questione di sostanza. Con un dosso scrivere la storia umiliosa dell'insuccesso e della crescita del movimento di Forza Italia andranno raccolte con una certezza: tutte le denunce che dall'interno sono venute sull'affollarsi di nuovi dirigenti così come sulla zone di ombra dell'organizzazione Berlusconi ha la memoria corta. Ma è la premessa per dare due episodi uno vicino e l'altro più lontano nel tempo. Poco più di un anno fa infatti la stessa Lazio vi aveva denunciato per alcune giunte con partecipazioni neofasciste. Ieri